

*Psichiatri, criminologi, strutturalisti e astronomi ...
Breve (e strana) storia sugli studi d'arte rupestre in Valcamonica*

Monica Argenta

(Antropologa - BSc, MA)

Melchiorre Masali

(Docente di antropologia in quiescenza all'Università di Torino)

Con testo di approfondimento di

Giuseppe Brunod

(Centro Studi del Museo Archeologico di Pinerolo, CeSMAP)

Introduzione

Le incisioni rupestri della Valcamonica suscitano l'interesse di studiosi che, a seconda della propria estrazione culturale e storica, cercano di affrontare il difficile compito di contestualizzare e, soprattutto, capirne il significato. Nell'affrontare l'argomento, abbiamo voluto porre la placca delle sonde spaziali Pioneer ([fig.1](#)) come sfondo della nostra presentazione al XIII Seminario d'Archeoastronomia di Genova nell'aprile 2011 per poi riproporla anche alla conferenza della Società Europea di Astronomia Culturale nel settembre dello stesso anno ad Evora, in Portogallo dove siamo intervenuti con questo scritto. Potrebbe sembrare una scelta strana ma l'*incisione* a bordo del Pioneer rappresenta per noi un tentativo di comunicazione attraverso lo spazio-tempo simile, almeno in parte, al fenomeno delle incisioni rupestri preistoriche.

Ad ogni modo, essa pone delle domande che potrebbero servire anche agli studiosi di manufatti preistorici. Cosa capirebbe ognuno di noi, infatti, se un giorno ricevesse dallo spazio la placca del Pioneer? Saremmo in grado di decodificare il simbolo del carbonio se non fossimo freschi di studi di chimica o capire lo schema che descrive il nostro sistema solare pur avendone cognizione fin dalle scuole elementari? Eppure, la placca è stata pensata da un uomo molto simile a noi: un astronomo e divulgatore scientifico statunitense nostro contemporaneo. Eppure noi e il dottor Carl Sagan, l'ideatore della placca, pur essendo così simili se paragonati a esseri vissuti millenni di anni fa, ci intendiamo? Ovvero, parliamo la stessa lingua, lo stesso codice?

Ogni studente di comunicazione può facilmente confermare che una parola, un gesto, un segno diviene messaggio-informazione solo quando entra in gioco un ricevente e il ricevente non si limita mai a captare il messaggio in maniera neutra ma a seconda del proprio “background” ne interpreta - determina il contenuto. Psicologi, filosofi e coloro che si occupano di scienze umane chiamano “bias” le distorsioni interpretative dovute ai preconcetti culturali e personali del ricercatore-ricevente e hanno sviluppato delle vere e proprie tecniche per cercare, se non di ovviare, almeno di limitare il problema. Inoltre, soprattutto dall’antropologia, ci giunge il monito a ricordare che “...tentare di comprendere un fenomeno simbolico in assenza del relativo codice interpretativo, può far incorrere in considerazioni di tipo strettamente soggettive.”¹ E ci si è spinti tanto da concludere che “alla luce delle attuali conoscenze archeologiche ed antropologiche, è possibile rendere prive di qualsiasi valore scientifico tutte quelle teorie che sin dall’inizio del secolo sono state utilizzate come veri e propri assunti scientifici”.² Questa affermazione, con o senza una carica provocatoria, stimola inevitabilmente alcune riflessioni e sprona a chiedersi se è proprio così. Nel tentativo di dare una risposta a questa domanda, abbiamo voluto analizzare le principali interpretazioni attribuite alle incisioni rupestri della Val Camonica durante l’arco dell’ultimo secolo. Il percorso ha inizio negli ambienti positivistici della Torino anni ’30, prosegue poi nel pensiero fortemente influenzato dallo strutturalismo degli anni ’60 e termina con una lunga esposizione delle recenti teorie archeoastronomiche espresse nelle parole e nelle esperienze del ricercatore Giuseppe Brunod.

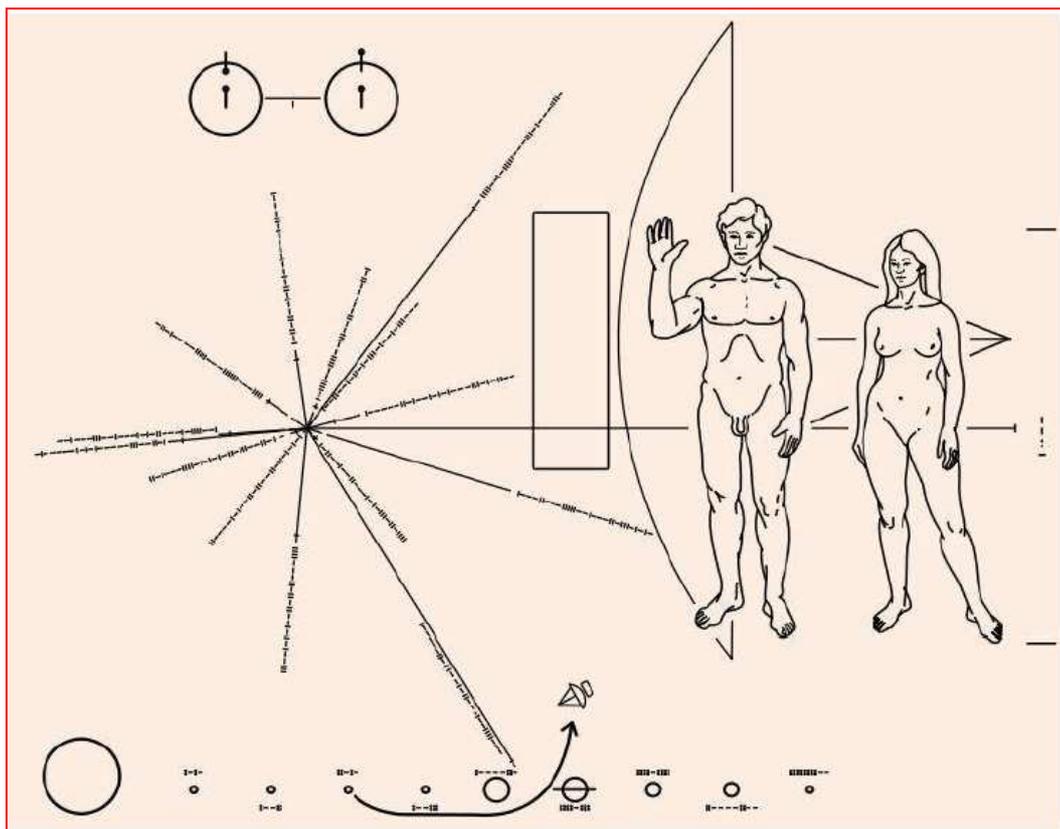


Figura 1. La placca della sonda interplanetaria Pioneer: in essa si rappresentano la figura e le proporzioni di un uomo ed una donna, l’atomo del carbonio, la posizione della Terra nel sistema solare, la nostra posizione nella galassia. È il messaggio inviato dalla cultura occidentale dei primi anni ’70 a potenziali forme di intelligenza nell’universo.

¹ Lucio Schina, *Contributo epistemico sul fenomeno dell’arte rupestre*, www.artepreistorica.com.

² Ibid.

Psichiatri e Criminologi positivisti della Torino negli anni '30.

A Giovanni Marro si deve, se non la scoperta, certamente la valorizzazione di quello che egli stesso definì “*il grandioso monumento paleontologico di Valcamonica*” (titolo che diede della memoria presentata alla Reale Accademia delle Scienze di Torino nella Seduta del 12 Giugno 1932). Medico, psichiatra e antropologo di Limone Piemonte (Cuneo), giunse in Valcamonica a partire dagli anni 20 del secolo scorso attratto dal ritrovamento di alcune incisioni ad opera dell'alpinista Walther Laeng. Nelle sue stesse parole, lasciamo la descrizione del fenomeno delle incisioni: “Monumento sparso su ambedue le pendici montuose costeggianti il corso dell'Oglio, fino all'altitudine di circa mille metri – con centro principale nella località di Capodiponte - e conducenti a sinistra al massiccio diruto della Concarena, a destra allo svelto Pizzo del Badile: maestose montagne l'una e l'altra – alberganti antiche divinità, come vorrebbero alcune leggende locali – le quali entrano forse fra gli elementi determinanti di quel magnifico e vasto emporio d'arte rupestre che da esse appare come inquadrato. Monumento gettato tutto sulle arenarie rossigne o violacee, recanti generalmente le impronte del passaggio del ghiacciaio quaternario, mentre le due istoriazioni di Cemmo sono incise sulla parete di spacco dal nucleo montano, dal quale verosimilmente distaccatisi i due massi sono poi rotolati in basso. Monumento cui compete anche un valore speciale per essere stato già da me ricondotto, in gran parte, ad un insieme organico, onde assorbe veramente alla rivelazione di una specifica civiltà Camuna finora, per quanto risulta, ignorata. Monumento, infine, che, col proseguo delle esplorazioni, appare reggere sempre più degnamente il confronto con quello – ben noto da lungo tempo, ricco di oltre quindicimila figure – nel dominio del Monte Bego sulle Alpi Marittime; il quale, però, da questo si differenzia profondamente per la grande quantità di disegni simbolici e di significato oscuro, fra cui prevalgono le cosiddette figure cornute, interpretate come dei buoi colti in prospettiva dall'alto.” (vedi fig. 2)

Figura 2. La Valle Camonica (o Valcamonica e, nei dialetti locali di Al Cama negativo, poetico Camunia) è una delle più grandi valli delle Alpi centrali, in Lombardia Orientale, circa 90 km di lunghezza. Parte dal Passo del Tonale, 1883 m sul livello del mare, e termina al Lago d'Iseo. Ha una superficie di circa 1335 km² e 118323 abitanti. È attraversata per tutta la sua lunghezza dal fiume Oglio. Valle Camonica deriva il suo nome dalla lingua latina con la quale gli antichi scrittori classici chiamavano le persone che vi abitano: i Camunni (Camuni).



Di fatto, la figura di Giovanni Marro è, come la sua opera, poliedrica e multiforme ma perfettamente in accordo con le linee generali del pensiero di quegli anni. Per l'appunto, secondo Raffaele Corso³, allora docente di Etnografia nell'Istituto Orientale di Napoli “... per la concezione formatasi verso la metà del XIX secolo, l'antropologia è la scienza generale dell'uomo; e, come tale, ne studia gli aspetti vari e diversi, fisici e morali, singoli e collettivi, dalla costituzione alla conformazione, dai sentimenti alle passioni, dalle costumanze all'attività e alle istituzioni. Scienza complessa va dall'anatomia alla fisiologia e alla psicologia, dalla storia alla paleontologia e all'etnografia principalmente, per costruire la visione dell'essere umano nel tempo e nello spazio, nei suoi esordi e nei suoi progressi. Partendo da tale concetto, che è logico

³ Corso R., (1955) Per L'antropologo e l'etnologo Onoranze al Prof. Sen. Giovanni Marro. Capo di Ponte (Valcamonica) - 22 Maggio 1955.

ed umanistico insieme, il Marro distinse la sua disciplina in due grandi settori, di cui uno riservato alla somatologia nel significato più ampio del termine, e l'altra alla "culturologia", nel complesso delle varie indagini che la interessano, dallo studio dell'esistenza primitiva a quella delle tradizioni popolari. Lavorando nell'un campo e nell'altro, Egli ne fece risaltare i rapporti, mettendo a profitto le indagini di un settore nell'altro, e scrivendo pagine meravigliose, che spesso contengono questioni e problemi interessantissimi. Basti pensare ai suoi studi sull'Egitto, ove accompagnò Ernesto Schiaparelli nella Missione Archeologica, con speciale riguardo all'Antropologia degli antichi sudditi faraonici; a quelli sulle incisioni rupestri degli empori preistorici della Valcamonica e del Monte Bego, che sono luminosi per la conoscenza paleontologica delle più antiche civiltà alpine, a quelli sull'Italia dal punto di vista etnografico e folklorico e agli altri sull'Africa, sull'America, sull'Asia e l'Oceania. La visione della scienza è vasta e molteplice. E lo dimostrano oltre gli scritti, che sono, innumerevoli, anche le istituzioni da Lui fondate e promosse. A Torino, ove insegnò da titolare Antropologia nell'Università, creò l'Istituto Antropologico, con due Musei, uno per l'Antropologia e l'altro per l'Etnografia, per non dire del terzo Paleontologico, che è inserito tra l'uno e l'altro. I vari Musei, in sostanza, ne rappresentano uno solo, data l'idea di concepire la scienza antropologica come la storia naturale dell'uomo, considerata in tutti i suoi aspetti e caratteri, interni ed esteriori. Non è possibile intendere l'opera di questo grande studioso, che il Piemonte onora, senza tener presente i vari campi illuminati dal Suo pensiero, i diversi orizzonti e differenti panorami da Lui indagati o percorsi con l'acuto occhio, nell'intento di ricostruire scientificamente la storia dell'umano incivilimento. Figlio di quell'Antonio Marro, che gareggiò col Lombroso per la genialità e la struttura delle Sue opere, Giovanni Marro ascese a più alti fastigi nella scienza, che percorse e dominò da Maestro".

Dice appunto il Corti⁴ "...quando al Marro apparvero le palafitte, e poi le barche, le pagaie, Egli giustamente, vorrei dire genialmente, pensò che non potevano essere frutto di immaginazione: si volse a conoscere a quale origine si potesse ricondurre questo complesso di figurazioni, che diremmo di ambiente acqueo: e, volgendosi a tutte le fonti, trovò che fin dal secolo scorso geologi bresciani, il Rosa e il Cozzaglio, avevano trattato del bacino di Cemmo come già occupato da palude; perché nei tempi post-glaciali tutta la valle superiore dell'Oglio doveva ritenersi come un succedersi di raccolte di acqua. Queste notizie fecero talmente esultare il geniale antropologo che si è soffermato, direi preoccupato, davanti a quelle figurazioni, che ora gli apparivano anch'esse come null'altro che una fedele rappresentazione del mondo locale da parte degli uomini dell'età del ferro."

Gli studi di Marro e della sua scuola erano a loro modo scientifici in quanto cercavano d'applicare, con le scarse conoscenze di genetica e pochissimi fossili del tempo, principi darwiniani. Tuttavia, le "bias" del pensiero di Marro appaiono oggi non solo grossolane ma, per certi versi, addirittura inquietanti. Ribadiamo infatti che il Marro era oltretutto collega e amico di Lombroso, il famoso e più popolare criminologo che ancora oggi influenza teorie e pratiche dei sistemi giudiziari più moderni. Così, assieme alla constatazione che in Valcamonica doveva esserci la presenza di una vera e propria civiltà, Marro individuò nella natura dei segni lasciati dagli antichi anche la testimonianza del "pensiero primitivo", secondo lui, ben lontano dal "pensiero razionale" dell'uomo moderno. Facendo forse un po' di confusione e mescolando i molteplici campi di interesse, sostenne che la ripetitività dei soggetti presenti nelle incisioni (fig. 3) era paragonabile a quella dei disegni dei malati di mente che egli raccoglieva nella collezione del museo di psichiatria criminale di Torino. Secondo le teorie dell'epoca, infatti, pazzi e criminali altro non erano se non la manifestazione in epoca moderna di tratti del carattere umano

⁴ Corti A. (1955) *Lo Scopritore e Illustratore del Monumento Paleontologico Camuno* (Estratto dal "Club Alpino Italiano", Rivista Mensile, Torino, 1955). *Onoranze al Prof. Sen. Giovanni Marro*. Capo di Ponte (Valcamonica) - 22 Maggio 1955

provenienti dal nostro lontano passato. Aggressività e devianza per i criminologi dell'800 erano cioè determinati da "atavismi" che per "errore evolutivo" sopravvivono fino all'epoca moderna in alcuni individui. Il parallelismo tra l'Arte rupestre (arte primitiva) e l'Art Brut (l'arte dei pazzi) era data quindi per scontata e le teorie riguardanti l'una vennero usate per spiegare l'altra. Così, nel descrivere il "Mondo Nuovo" (fig.4) l'incredibile scultura costruita con migliaia di spicole d'osso dal suo paziente Francesco Toris artista paranoico, egli sostiene che il processo di creare o produrre quel genere di arte non può avere autonomia: il gesto è dominato dall'istinto e dall'impulso, una sorta di automatismo psichico, come nel caso del cacciatore preistorico che agisce "quasi obbedendo a un bisogno istintivo". Ciò oggi ci lascia molto perplessi perché, in effetti, "l'Art Brut" si oppone a quello che si può chiamare in termini generali "l'Arte culturale": i soggetti, le tecniche e i sistemi di rappresentazione non hanno alcun rapporto con quelli che sono consacrati dalla tradizione o dalle tendenze alla moda, ma partono invece da un'invenzione tutta personale.⁵ Di fatto, ci vien da pensare, che l'arte rupestre è, invece, estremamente conservativa di stili, tradizioni e tecniche distribuite su tempi e spazi per noi inimmaginabili, abituati come siamo a nuovi ".ismi" ad ogni *vernissage*! Di conseguenza, la metodologia e le interpretazioni fornite dal Marro, se pur addirittura pionieristiche per l'epoca, rivelano agli occhi moderni alcune forti limitazioni e sembrerebbero più incentrate nel rinforzare le teorie in auge in quell'epoca che rappresentare una reale indagine a fini conoscitivi.



Figura 3. Il Masso di Cemmo. Il masso era noto alla popolazione come «Preda dei pitoti» (pietra dei pupazzi), termine con il quale si indicavano le incisioni. La faccia principale, che reca la maggior parte delle incisioni, è rivolta verso Est ed è alta 2,60 metri e larga alla base 3,10 metri. Sull'intero masso sono state riscontrate oltre centocinquanta raffigurazioni, databili a periodi diversi. Tra gli animali si riconoscono cervi dalle grandi corna ramificate, cerbiatti, camosci con corte corna ad uncino, stambecchi dalle corna ricurve verso il dorso e suini (cinghiali o maiali). I canidi, raffigurati con la coda verso il basso ed in gruppo, sono stati interpretati come branchi di lupi. I bovini, senza corna e senza coda e con una lieve gobba sul dorso, potrebbero rappresentare giovani bovini o vacche al pascolo. Le figure rappresentate trovano un preciso confronto con i reperti provenienti dalla necropoli di Remedello Sotto (Brescia) e databili tra 2800 e 2400 a.C. Inoltre, vi è presente anche una scena di aratura.

⁵ G. Roccato, Tesi di laurea Università di Torino.

Figura 4. Il Mondo Nuovo. Scultura della collezione del Museo di Antropologia di Torino, così chiamata dall'autore stesso. Fu creata da Francesco Toris (1863-1918), un carabiniere che all'età di 33 anni fu internato all'istituto psichiatrico di Collegno e divenne paziente di G. Marro. Il lavoro consiste di innumerevoli elementi, pezzetti di osso di manzo. Utilizzando "le ossa del bollito", Toris scolpì piccole figure umane, idoli, animali spesso immaginari, motivi floreali, lettere e numeri. Tutti i pezzi sono inseriti e incastrati l'uno nell'altro, senza uso di colla, fili o lacci. Il risultato è un incredibile, dettagliatissimo ma fragilissimo labirinto. L'intera scultura, alta 67 cm, poggia su 3 ruote che la rendono mobile. Toris si ammalò a causa di un conflitto interiore. Durante il suo internamento nell'ospedale psichiatrico, egli attraversò una prima fase di irrequietezza piena di allucinazioni auditive e visive e una seconda fase di assoluta apatia, mutismo e isolamento. L'opera fu compiuta durante la seconda fase, assieme a altri pezzi minori ma altrettanto complessi. In ogni modo, dopo questo lavoro, Francesco Toris non produsse più nulla e smise di scolpire tutto di un tratto, così come aveva iniziato.



L'influenza strutturalista negli anni '60.

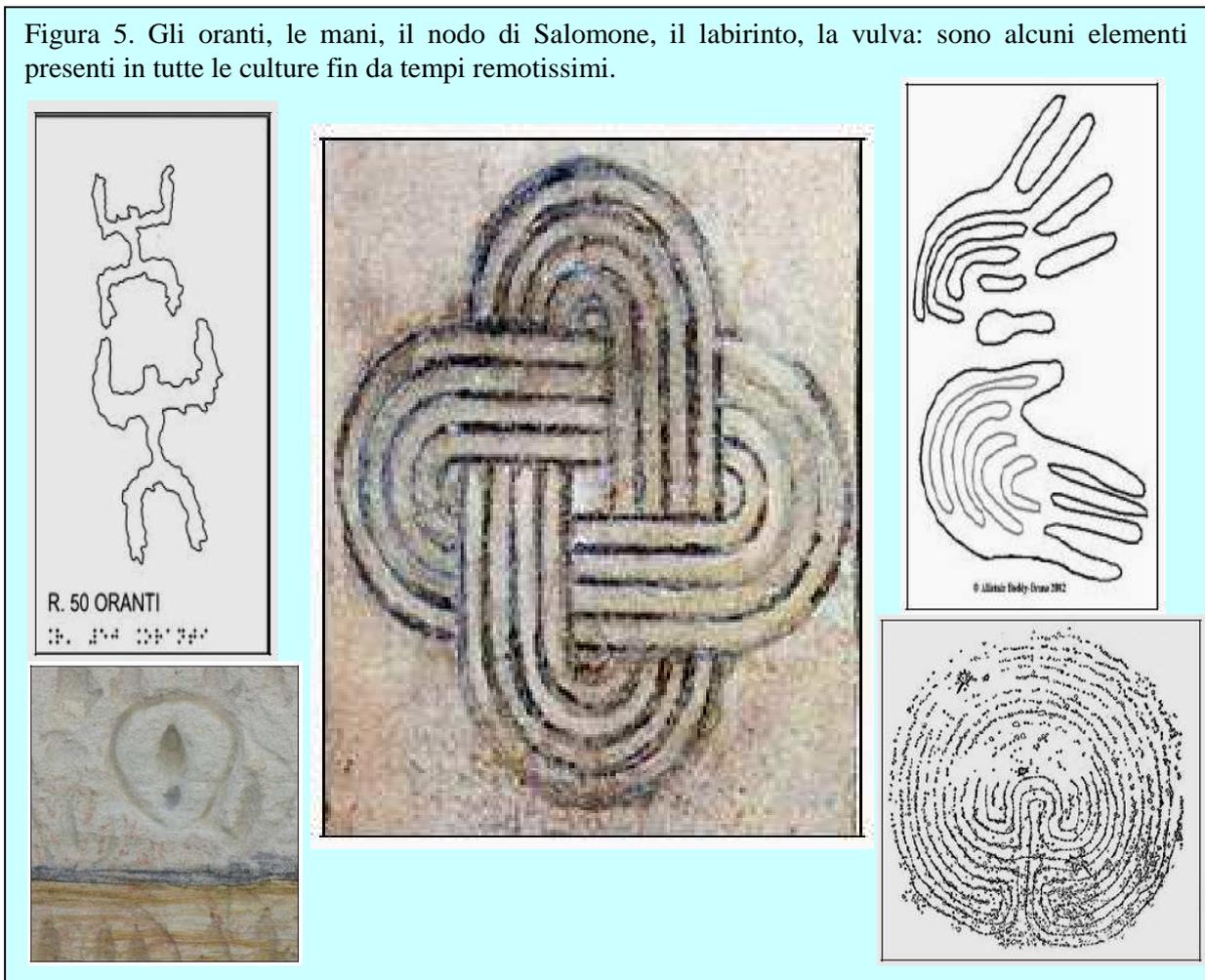
L'interesse verso il fenomeno delle incisioni rimane attivo anche nei decenni a seguire, richiamando l'attenzione anche di diversi studiosi dall'estero⁶, oltre naturalmente stimolare ricercatori nostrani, fra cui Savina Fumagalli, discepola e diretta erede accademica del Marro. Tuttavia si deve arrivare agli anni '60 per assistere ad una vera e propria "rivoluzione" che permetterà agli studi in Valcamonica di assumere caratteristiche scientifiche più attuali, complesse e, in definitiva, convincenti. In quegli anni, Emmanuel Anati archeologo italiano di origini israeliane, specializzato in antropologia e fresco di un dottorato conseguito presso la Sorbona di Parigi, inizia un lavoro di sistematica classificazione delle oltre trecentomila incisioni della Valcamonica. Non solo. Nel 1964 assieme al suo gruppo di lavoro fonda il Centro Camuno di Studi Preistorici, creando così una sede stabile in cui programmare un immenso lavoro di documentazione e classificazione di migliaia di incisioni provenienti dai 5 continenti. Getta le basi di un ambizioso progetto tuttora in atto: il WARA, ovvero il *World Archive of Rock Art*, l'archivio mondiale dell'Arte rupestre. Questo "data base", quest'approccio comparato, permette di mettere in evidenza la presenza di alcune immagini (come l'orante, le grandi mani, il labirinto, i pugnali ecc, [fig. 5](#)) fra le culture più distanti. Singoli soggetti, ma anche e soprattutto configurazioni complesse di incisioni, si riscontrano pressoché ovunque nel mondo e appaiono talmente simili nell'espressione da poter identificare, o meglio svelare, dei veri e propri archetipi della mente umana. Similmente a quanto fece prima Jung e più tardi Levi-Strauss occupandosi di religione e mitologia comparata, Anati evidenzia le costanti o come lui stesso li definisce gli "archetipi logici" o "modelli universali"⁷ al di là delle variabili regionali ed ambientali. Seguendo questo approccio, egli "scompon" interi sistemi iconografici per capirne le "associazioni" e sono proprio queste "associazioni" o rapporti fra i modelli universali che gli

⁶ Hercli Bertogg (Svizzera), Herbert Kuhn e E. Vogt (Germania), Peter Glob (Danimarca), che studiò le figure di aratura comparandole con quelle scandinave e del Monte Bego, Karl Keller-Tarnuzzer (Svizzera), che riprese le ricerche sulle 'palafitte', A. Fredsjo e S. Marstrander (Svezia) e molti altri.

⁷ Anati E., *Origini dell'Arte e della Concettualità*, Jaka Book, Milano, 1989.

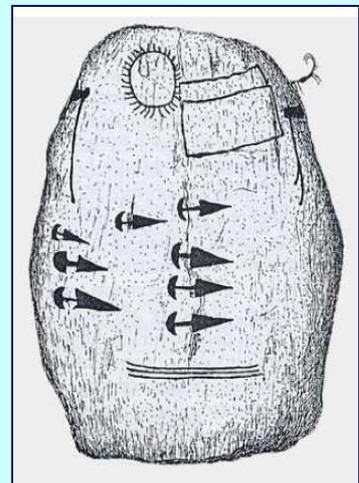
rivelano fondamentali stadi di sviluppo delle società preistoriche. In questa logica, alcuni “soggetti” o meglio ancora, alcune “composizioni” rivelerebbero il carattere squisitamente di “cacciatore-raccogliatore” o di “agricoltore” ecc. dei loro autori. E non solo. L’arte rupestre viene interpretata come linguaggio rituale, mitico, teologico e magico, favorendone ed evidenziandone gli aspetti simbolici, considerati frutto di una corrispondenza tra produzione materiale e sovrastrutturale. Come nel caso delle teorie interpretative fornite per i così detti “idoli” (fig. 7). Per anni queste immagini, molto conosciute in tutta Europa e spesso incise su grosse pietre orizzontali, sono state interpretate come stilizzazione di idoli antropomorfi. L’improvvisa diffusione di monoliti-menhir sulle aree alpine, nei Balcani, in Francia e fino alle coste atlantiche, difatti ha fatto avanzare l’ipotesi che ad un certo punto della storia europea un’unica “religione” si fosse imposta sull’intera area. Anche per Anati queste figure rappresentano l’insediamento della cultura Indo-Europea propagatasi in concomitanza a importanti cambiamenti di carattere tecnologico, economico e sociale. Tra la fine del IV millennio e nel III millennio a.C., infatti, ricordiamo che l’Europa esce dal Neolitico e inizia l’era della lavorazione dei metalli e le figure idoli-formi, che in genere riflettono bene la tipica tri-partizione del pensiero indo-europeo, risalgono proprio a questo periodo. Secondo Anati e i suoi collaboratori, questo genere di incisioni e il loro simbolismo rappresentano la fase “embrionale” delle divinità che si svilupperanno nei secoli successivi: in esse individuano il disco solare “faccia” dell’entità (simbolo di luce e calore), il pendaglio ad occhiali (simbolo di fecondità). E poi carri trainati da buoi (autorità), pugnali ad lama triangolare e asce perforate (forza, virilità, potere), il fiume “cintura” (canale di transito dallo stato terreno all’oltretomba), gli animali accompagnatori (elementi garanti della necessaria simbiosi tra l’uomo e il resto del mondo animale).

Figura 5. Gli oranti, le mani, il nodo di Salomone, il labirinto, la vulva: sono alcuni elementi presenti in tutte le culture fin da tempi remotissimi.



In questo senso l'approccio della "scuola anatiana" rispecchia alcuni aspetti fondamentali della teoria strutturalista che, ricordiamo, tra le altre cose, considera l'opera presa in esame (testo letterario, creazione pittorica o filmica) come un insieme organico scomponibile in elementi e unità, il cui valore funzionale è determinato dall'insieme dei rapporti fra ogni singolo livello dell'opera e tutti gli altri. Inoltre, negli scritti di Anati e della sua "scuola" sono palesi alcune influenze della sua epoca in particolare il ruolo giocato dalle teorie marxiste in auge negli anni '60 nelle scienze umanistiche laddove si insiste ad evidenziare quanto la produzione materiale di un popolo viene riflessa simbolicamente nel pensiero e quindi nelle opere artistiche. Non ci soffermeremo oltre su specifiche esemplificazioni di interpretazioni fornite da questo gruppo di ricercatori considerata anche la notorietà e la facilità di reperire i loro scritti per eventuali approfondimenti. Ci basti aggiungere che i paradigmi metodologici e interpretativi di Anati sono tutt'ora considerati fra i più completi e autorevoli riguardo l'interpretazione dell'arte rupestre, non solo nell'ambito della Valcamonica. Inoltre, alla sua scuola, va riconosciuto il merito di perseguire una seria ricerca scientifica che cerca di coniugare l'archeologia con i saperi accumulati da diverse discipline quali ad esempio l'antropologia, lo studio delle religioni, la psicologia ecc. Con cadenza piuttosto costante, infatti, il Centro Camuno di Studi Preistorici organizza seminari e congressi internazionali a cui partecipano specialisti di varia formazione da tutto il mondo. Tuttavia, senza togliere alcun merito a questo gruppo di ricercatori, ora qui ci concentreremo su un nuovo approccio che da qualche anno si fa sempre più strada. Grazie all'introduzione di nuove metodologie e "influssi" di studiosi provenienti anche da discipline non strettamente umanistiche si sta scoprendo una dimensione meno legata al mondo simbolico o sovrastrutturale dell'arte rupestre. Per mezzo di strumenti sviluppati da una scienza matura quale è l'astronomia, si è potuti giungere a nuovi modelli interpretativi dei grafi che, come sostiene lo studioso piemontese Giuseppe Brunod, rivelerebbero in alcuni casi un carattere prettamente pratico e di valenza astronomica di alcune incisioni.

Figura 7. Calco di statua menhir ritrovata in località Bagnolo di Malegno. Lasciamo la parola ad Anati: "Il più caratteristico tipo di figurazione che s'introduce attorno al 3200 a.C. e che persiste poi per circa un millennio, è eseguito su rocce scelte per la loro particolare forma: alcune di queste grandi composizioni sono su pareti rocciose verticali che, per il loro contorno naturale, ricordano talvolta, vagamente, la forma del busto umano, altre sono eseguite invece su massi movibili, su "pietre fitte" o "menhirs", o su massi erratici, smussati e sagomati dall'azione abrasiva delle forze della natura, altre ancora, su lastre o stele, la cui forma e superficie furono intenzionalmente sagomate dall'uomo...Le figure appaiono in composizioni ben concepite, nelle quali ognuna di esse sembra avere un ruolo particolare e tutte insieme risultano talvolta formare un complesso nel quale ogni simbolo pare indicare uno degli arti o dei membri di un corpo altamente idealizzato. (...) Il repertorio figurativo è circoscritto, con rare eccezioni, a nove elementi ripetitivi. Le figure sono il disco o la faccia centrale, due dischi ai lati del disco centrale, armi immanicate quali asce e alabarde, pugnali, pendagli ad occhiale, aratri e carri, figure animali, figure umane.



Taluni monumenti hanno solo alcune di queste figure, ripetute in numero variabile e in quasi tutti i monumenti vi è un tema figurativo che risulta ricoprire un ruolo dominante. Un aspetto iconografico e concettuale rilevante di questi monumenti è la loro frequente suddivisione in tre registri. La parte alta rappresenta la testa; può avere una faccia antropomorfa o un simbolo solare, o dei simboli astrali. È la parte dominante superiore: simboleggia "calore", "luce", o anche "cielo". Il registro centrale, tra collo e cintura, rappresenta il busto. Su di esso sono raffigurate armi e strumenti, simboli di forza e di potenza; pendagli ad occhiale, simboli di fecondità; pettorali e collane, simboli di prosperità e ricchezza. Il registro inferiore è più povero in figurazioni. È spesso separato dal registro centrale da figure che simboleggiano il passaggio dalla vita terrena all'oltretomba. Tra queste vi sono serie di linee parallele o ondulate che costituiscono la cintura dell'entità, ma che risultano simboleggiare il fiume o lo specchio d'acqua. Altre volte, al posto della "cinturafiume" può esservi un aratro, il cui vomere penetra la terra. (...) Le statue stele e le statue menhir erano infitte per terra e gran parte del registro inferiore doveva essere sepolto. Recenti studi hanno dimostrato che le statue-menhir dell'area centro-alpina rappresentano entità soprannaturali che illustrano una precisa visione cosmologica: la testa è il cielo, capo dell'universo, il busto è la terra, dimore delle umane ambizioni, il registro inferiore, la parte inferiore." (Anati, 1992)

La nascita e lo sviluppo dell'arqueo-astronomia in Valle Camonica.

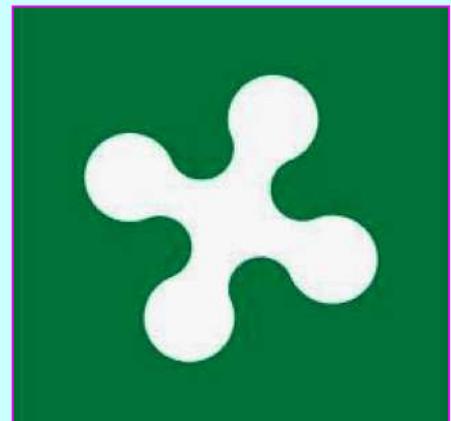
(Testo di Giuseppe Brunod), pezzo semplificato dal Documento di *Storia delle Ricerche. Le origini.*

"la parola è un'ala del silenzio" (Pablo Neruda)

Lavorando sulle rocce di Sellero, fin dal 1984, sulle quali erano presenti numerose "Rose Camune", durante la campagna condotta per oltre cinque anni da Umberto Sansoni, alcuni di noi si soffermarono a lungo sulla "Roccia grande" di Carpenè che conteneva la ben nota "Rosa camuna" erroneamente detta a "svastica". Vi erano anche altre due rose più piccole, quadrilobate; altre ancora relativamente più piccole erano sparse sui sentieri che conducevano a Sellero a partire da Pescarzo. Mi interrogavo, nelle pause del lavoro di rilevamento, su quale fosse il significato delle stesse. La possibilità di fare alcuni lavori di rilievo sulle rocce anche nel mese di settembre, per completare il lavoro in attesa della pubblicazione del volume, mi fornì l'esatta percezione dello spostamento solare dal mese estivo a quello invernale sulla catena dei monti che circondavano ad Est e ad Ovest la località di Carpenè, posta ad un chilometro da Sellero. (fig. 6) La superficie della roccia libera, per alcuni anni, da erbacce e piante, l'imponente mole del Pizzo Badile a Sud-Est mi fornì lo spunto per una prima riflessione sulla possibilità che alcune incisioni fossero orientate.



Figura 7. La Rosa Camuna è diffusissima sull'intera area della Valcamonica. In alto, la Rosa incisa in località Carpenè, nel comune di Sellero. Essa compare stilizzata nel simbolo adottato dalla Regione Lombardia (Rosa quadrilobata, in basso a destra). In basso a sinistra, il simbolo della Rosa, simile a quello della Regione Lombardia, appare sulle bandiere della gioventù cattolica al santuario di Fatima (Portogallo) in una foto degli anni '30. Semplicità e complessità coesistono in questa accattivante incisione e spingono i ricercatori a formulare nuove teorie capaci di svelarne l'affascinante mistero.



Moltissime discussioni erano di tipo metodologico e ci soffermammo a lungo sulla possibilità di decifrare il significato delle coppelle. L'impresa appariva disperata. Molti avevano tentato una decifrazione delle coppelle e le varie interpretazioni fornite ammontavano ormai a una cifra superiore a 150. Vi era qualcosa che non andava nella selva di interpretazioni che si accavallavano in disordine. Dal caos, cercavo una via per ordinare il disordine.

Dalle animate e fraterne discussioni con Gaudenzio Ragazzi mi accorsi subito che il proporre continuamente interpretazioni era completamente scollegato con la verifica di ogni ipotesi proposta sul campo. In quei tempi ricominciai a rileggere alcuni libri di Popper sulla metodologia scientifica.

Nel frattempo mi colpì in modo particolare la lettura dei testi di metodologia di Imre Lakatos. L'approccio epistemologico di Lakatos legato allo sviluppo della metodologia dei programmi di ricerca scientifici, mi aprì la strada alla comprensione del programma di ricerca di Emmanuel Anati che, sino ad allora, era stato l'unico autore che aveva formulato una teoria generale delle incisioni, del loro trattamento e della loro interpretazione e della loro stratificazione e datazione. Cominciavo a capire che vi era un filo conduttore nelle ricerche e che Anati era stato il precursore più coerente di un programma di ricerca che per comodità e semplificando, chiameremo "antropologico".

La ricerca storica sulle prime scoperte dello studioso di Limone Piemonte (Giovanni Marro) propostami da Mila Simoes de Abreu mi servirono per dare alle ricerche in corso, una dimensione diacronica. Alcune delle rocce che andavamo studiando avevano due stratigrafie. Una di epoche incisive successive, ma anche una stratigrafia di studi con differenti paradigmi di ricerca che a loro erano stati applicati da diversi studiosi. Furono le discussioni a ruota libera, continuate un anno e più con Gaudenzio Ragazzi, che mi portarono sulla strada giusta. Era evidente che per decifrare le coppelle occorreva scegliere una configurazione altamente strutturata.

La rosa camuna era orientata?

Se la risposta era sì, su cosa era orientata?

Un altro punto speciale per le ricerche sulle coppelle fu individuato nella mappa di Bedolina che studiammo più tardi. Nelle mie ipotesi si stavano saldando i pezzi delle ricerche empiriche e delle ricerche teoriche. Mancava del tutto una metodologia per affrontare nel contempo la ricerca storico archeologica e quella astronomica.

Nel frattempo avevo conosciuto Walter Ferreri a casa di una amica di Torino con la quale avevo collaborato a rimettere in circolazione le magnifiche avventure in nuova Guinea di un torinese inquieto come Carlo Vidua. Offrì la mia collaborazione per scannerizzare i diari del Vidua conservati a Casale Monferrato ed in parte all'Accademia delle Scienze di Torino e pubblicare le sue opere ancora inedite. In quella occasione conobbi Walter Ferreri dell'Osservatorio di Pino Torinese al quale chiesi se

fosse possibile organizzare una ricerca astronomica sulla Rosa Camuna. Alle precise domande di Walter Ferreri non sapevo ancora dare una risposta. Anche Emmanuel Anati era incorso nelle stesse difficoltà. Un tecnico astronomo pone delle domande precise. Infatti Walter Ferreri mi chiese: "Cosa cerchi?". Non sapevo ancora rispondere con precisione a questa domanda e lo sforzo per una risposta definitiva e precisa ci insegnò a pensare correttamente all'astronomia antica.

Anche Anati aveva esplorato la possibilità che le incisioni avessero connotazione astronomica. Ma un astronomo messo su una roccia a cercare se le incisioni abbiano o no una connotazione astronomica non sa cosa dire o ancor meglio non sa cosa fare; in quanto le domande che gli vengono rivolte sono spesso troppo generiche o troppo specifiche. Lo stesso Umberto Sansoni da me interpellato su questa questione specifica delle ricerche sull'astronomia fatte da Emmanuel Anati mi disse che non avevano portato ad alcun risultato; pertanto era inutile cercare in quella direzione. In questo caso fui messo sull'avviso dai miei precedenti studi di metodologia e mi accorsi subito che l'argomento usava, purtroppo, il "principio d'autorità". Se non aveva trovato nulla, poteva voler dire che non vi era nulla da cercare oppure che erano state poste domande "improprie".

Mancava fino ad allora una griglia di ricerca che sapesse porre le domande "corrette" agli astronomi e di suo, ovvero dal punto di vista storico-archeologico, sapesse ricostruire la "cultura astronomica" del nostro più lontano passato.

Fortuna volle che, quando ci recammo con Walter Ferreri sulle rocce ancora pulitissime dopo i lavori di Sansoni di spazzolamento e pulizia della "Roccia Grande" fosse possibile vedere molto bene l'orizzonte ad Est e che fosse altresì possibile disporre dei fili sopra le coppelle. Per fortuna nostra mi venne l'intuizione di collocare i primi fili sulle coppelle poste in direzione Nord-Sud. Furono le prime 5 coppelle della Rosa Camuna, grande circa 75 centimetri ad essere misurate astronomicamente. Anche solo ad un frettolosa occhiata, la bussola segnava Nord-Sud con estrema precisione. La cosa colpì anche Walter Ferreri e ci incoraggiò a proseguire le ricerche. La domanda di Walter Ferreri era: "come hanno fatto a collocarle così bene allineate Nord-Sud?", e lasciava presupporre un metodo di tracciamento a noi sconosciuto e ci spronava a proseguire nelle domande, cercando al contempo di configurare delle sensate risposte. Cosa rappresentava la linea che corre intorno alle coppelle? La distribuzione delle altre coppelle è spiegata nel libro che ne seguì e non vale la pena affrontare l'argomento in questa sede. Procedevamo a tentoni, in quanto nessuna ricerca era stata svolta prima in quel senso e nulla ci aiutava ad andare nella direzione giusta. Eravamo come i primi esploratori che cercavano le sorgenti del Nilo. Una cosa vale la pena di riferirla. Gaudenzio Ragazzi era scettico sulla possibilità di vedere il tramonto del Sole al solstizio. Il tramonto è posto in corrispondenza delle 5 coppelle orientate Est-Ovest. Una fitta foresta di pini oscurava, con la sua ombra, il tramonto del Sole. Era quasi impossibile che un raggio di Sole potesse illuminare la fila di coppelle che avrebbe dovuto essere illuminata dal Sole del tramonto solstiziale estivo. Fu una fortuna che il Sole del 21 di giugno, già calato sull'orizzonte artificiale della fitta chioma di pini e quando tutti gli sforzi sembravano ormai vani, trovò un varco e illuminò con i suoi raggi le coppelle della Rosa rivolte ad Ovest. Di questa esperienza sul campo rimane la

foto pubblicata nel volume. (fig. 8) Altre successive esperienze ed esperimenti videro affiancarsi sia Liliana Fratti sia Marco Castelli che incoraggiarono questo tipo di ricerche.

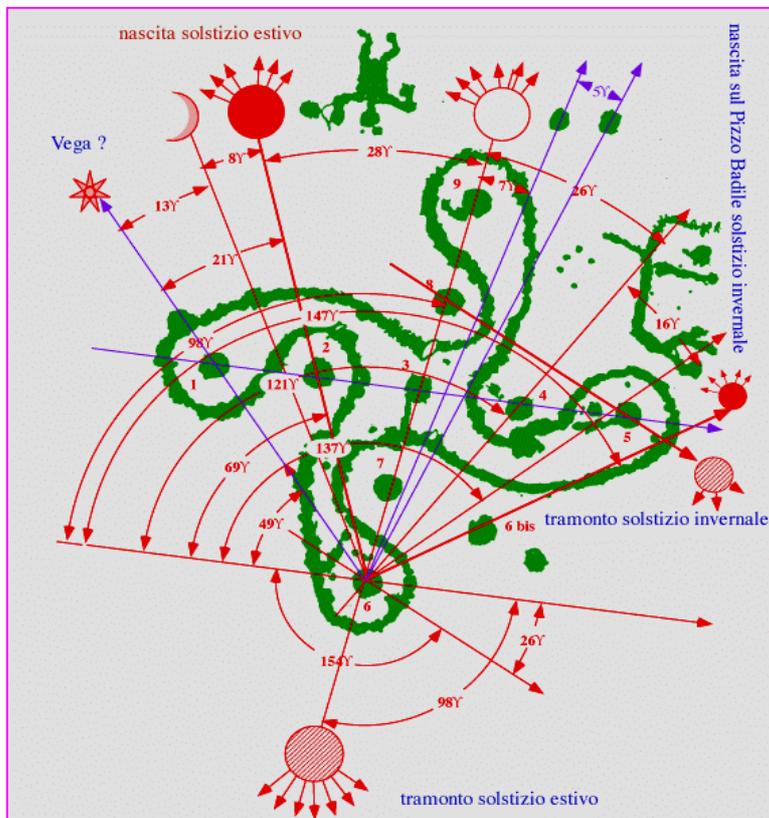


Figura 8. Orientamenti astronomici rilevati sulla Rosa Camuna di Carpenè, a Selloero (BS). (da Brunod, Ferreri, Ragazzi, 1999).

Anche Livio Mano del Museo civico di Cuneo fu estremamente disponibile per quanto riguardava lo studio da me condotto sulla rosa camuna; anche se, personalmente, rimaneva scettico di fronte al moltiplicarsi di studi in questo settore che considerava poco più di una moda. Segno d'una difficoltà a collegare il sapere archeologico già consolidato con i dati astronomici che arrivavano da varie parti. L'ingresso nel campo archeologico di astronomi professionisti, in effetti creava parecchi assilli agli archeologi. La precisione ed il metodo scientifico di una scienza matura e matematica come l'astronomia, che ha conquistato da poco anche la sua dimensione storica, urtavano spesso la formazione umanistica degli archeologi considerati spesso dagli astronomi, poco preparati in fisica e matematica.

Nello stesso tempo, senza che io nulla sapessi, Paola Farina condusse uno studio sul simbolo "Rosa camuna" per una tesi di laurea a Milano. Il merito di questo studio era di aver trovato, rovistando in archivio e sulle rocce ed analizzato quasi 92 Rose Camune collocate sui due versanti della Valle. Era anche indicato l'orientamento rilevato con la bussola come noi avevamo già fatto utilizzando un astronomo professionista come Walter Ferreri. Nel libro è trattata anche la trasformazione dalla rosa quadrilobata, di cui esistono tracce già in Mesopotamia, in "rosa" con le braccia curve, erroneamente detta a svastica.

Pur rimanendo una ricerca di archivio, la tesi di laurea della Paola Farina aveva il pregio di affrontare il problema dal punto di vista quantitativo e di organizzare per ciascuna rosa un prezioso riepilogo delle notizie, data della ricerca e orientamento delle stesse, eseguito con la bussola, rosa per rosa, direttamente sulla roccia. Il nostro lavoro affrontava il problema della interpretazione e dello sviluppo grafico delle rose per passare poi al nodo di Salomone. Separavo, in quel volume, il significato della svastica dalla Rosa Camuna e ricostruivo il modello grafico della rosa quadrilobata che lo portano a diventare, con il tempo, il modello detto erroneamente a "svastica". Il lavoro della Paola Farina, pur essendo confinato nei limiti di un lavoro compilativo di laurea, aveva alcune caratteristiche di qualità che lo rendevano prezioso strumento di lavoro, anche per essere il primo in quel senso ad essere stato fatto. Fu il primo catalogo delle Rose rilevate anche se nessuno allora sapeva ancora a cosa servissero. Delle rose di Dos Suliv, impervia località sopra Paspardo, parlai a lungo con Batista Maffessoli che, per primo, accompagnò gli studiosi sulle rocce camune. Da lui appresi molte notizie su Giovanni Marro e Savina Fumagalli, da lui personalmente conosciuta. Essendosi aggiunto nelle ricerche dell'amico Batista anche il ricercatore francese Leo Dubal, lasciai a loro il merito e l'onore di osservare l'orientamento delle Rose di Dos Suliv. Purtroppo tutti questi lavori difficilmente vengono poi alla luce come lavori divulgativi e permangono troppo a lungo in una sfera ristretta di studiosi ed esposti, a volte, soltanto in ristretti convegni per specialisti.

Nel tentativo di portare il nostro lavoro nei convegni, mi sono accorto della scarsa lungimiranza verso le ricerche innovative. Infatti la nostra proposta al C.N.R. di una ricerca sulle rose camune in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Torino, per una ricerca intensiva sulla Valle Camonica fu bene accolta ed ottimamente elogiata con la premessa che non avendo il C.N.R. dei fondi sufficienti, nulla poteva essere dato per quella ricerca. Mi accontentai degli elogi e di essere considerato soltanto una risorsa. Siamo per lo più, nel nostro Paese, ridotti a praticare la scienza alla stessa maniera degli scienziati settecenteschi, che le ricerche le facevano con i loro fondi personali e le scoperte erano spesso, non frutto di investimenti mirati, ma un generoso dono, un regalo del privato alla società. In Valcamonica ho ricevuto solidarietà ed aiuti solo da persone singole, mai da enti di ricerca o pubblici. Si cominciava appena allora ad avere le prime nozioni sull'uso del web. Non usavo ancora la macchina fotografica digitale ma soltanto una Minolta SRT303 reflex. Infatti le foto delle ricerche, sino ad allora, sono ancora foto cartacee o diapositive. Per l'impaginazione dei libri usammo il Mac. Anche il quel caso l'amico Luigi Botta di Savigliano mi aiutò ad impaginare i primi libri costruiti in proprio. Il Mac IIVX fu usato assieme al programma QuarkXpress. Questi due portenti della tecnologia digitale fecero il miracolo dei primi libri a colori sulle incisioni rupestri che mai fossero stati pubblicati in Italia. Il primo fu *Massi incisi in Valcamonica*. Il titolo mi fu suggerito da Livio Mano di Cuneo che si prestò a correggere le bozze. Come programma di grafica usavo ancora Adobe Photoshop 2 che è del 1991 ancora contenuto in dischetti da 750k. Quegli stessi dischetti che usarono gli astronauti per scendere sulla Luna. Poco più che semplici giocattoli. In quella occasione e durante la presentazione del libro a Sello conobbi, per la prima volta Adriano Gaspani che, da allora fu molto spesso in Valle Camonica a seguire le vicende dell'Archeoastronomia e partecipare alle ricerche. Occorre dire, che senza una continua presenza di persone e di visitatori e senza un

gruppo di gente del posto che opera per promuovere la visita ai siti, come fece allora Martino Cominelli non si riesce poi ad avere una continuità di ricerca e pubblicazioni didattiche. Modello che invece ha funzionato sul sito di Paspardo di cui andremo a parlare tra poco.

Della vicenda della Rosa camuna occorre dire che altri siti oltre a Bedolina non furono indagati per mancanza di fondi. Da questa esperienza è nata una convinzione profonda che l'attuale ricerca di siti nuovi sia del tutto inutile se non vengono fatti studi intensivi per dare significato a quello che già si conosce. Che senso ha aprire nuovi siti e trovare, invece di 92 rose, altre 150 se poi non si indaga in profondità su alcune, per vedere di rimettere in collegamento territorio ed incisioni? La ricerca esasperata dei simboli primitivi intesi come alfabeto grafico generale dell'umanità, elude il problema fondamentale della ricerca preistorica. Ovvero il collegamento stretto che noi abbiamo invece trovato tra territorio e siti.

Solo una politica di ricerca che scavi con profondità su un sito, su una singola roccia, può dare nuova dignità alla ricerca. Quello di Carpenè di Sellero è un esempio positivo di come, dopo una punta di ricerche estensive in zona egregiamente condotte da Umberto Sansoni, si sia poi proceduto a fare una successiva indagine intensiva su un solo soggetto. Nel frattempo l'amministrazione comunale di Sellero aveva provveduto ad allargare la strada che da Sellero sale a Carpenè senza, tuttavia, un vantaggio per la ricerca. Infatti romantiche stradine da fare a piedi, costeggiate da muretti a secco, coperte di piccoli arbusti spontanei consentono la lettura geologica dei muretti a secco con l'accumulo di pietre di varia provenienza e relative piante spontanee locali, è un terreno non ancora esplorato del moderno turismo di qualità e meriterebbe maggior attenzione. Occorre, infatti, subito dopo le ricerche, conservare i siti lasciando spesso le cose come sono, con piccoli aggiustamenti, come, ad esempio, tirare su i muretti a secco caduti, manutenzione che solo negli anni 1960 veniva ancora fatta dagli stessi proprietari dei fondi. Interventi di cementificazione e finta razionalizzazione sono soltanto una distruzione gratuita di bene artistici naturalistici e paesaggistici. Subito dopo la pubblicazione del volume sulla rosa camuna, Adriano Gaspani pubblicherà lo studio probabilistico statistico sulle rose. La distribuzione delle coppelle e la loro grandezza variabile offrì poi lo spunto per una riconsiderazione del grado di tolleranza riguardo al puntamento di un oggetto sull'orizzonte. Da questa premessa epistemologica nacque il lavoro di definizione ulteriore del dettaglio.

Se la riflessione sui modelli astronomici di riferimento scarseggiava, anche grazie alle ricerche di Adriano Gaspani in valle si ebbe un notevole sviluppo di ricerche. L'impatto della cultura matematica degli astronomi sui modelli di riferimento degli archeologi ebbe due effetti opposti sul sistema. Da una parte la Soprintendenza rivendicava il diritto di sviluppare in proprio un modello archeologico di riferimento anche per l'opera di revisione dei periodi storici, specialmente affrontata da De Marinis per quanto riguarda l'Età del Ferro. Anche in quel caso, si reclamava un collegamento più che giustificato tra elementi materiali della cultura e relative incisioni. Dimenticando però del tutto il riferimento astronomico che reclamava d'altra parte il suo peso come ben si è visto con i massi incisi di Ossimo e specialmente con il masso *Ossimo 4* che racconta una storia astronomica e non antropologica. La critica al modello

strutturalista si sviluppò per primo in ambito archeologico rivendicando un rapporto più stretto tra ricerche sulle rocce e scavi archeologici scientifici sulle rocce stesse. La summa di quei lavori di revisione critica terminò nel volume *Le pietre degli dei*. Se il volume voleva essere una rimessa in gioco del modello archeologico nello studio delle incisioni considerando, non solo la semiotica dei segni incisi, ma l'archeologia del contesto si tralasciò volutamente l'apporto che stava nascendo dalle ricerche pionieristiche di astronomia storica. Errore che già si vede nel titolo scelto. Il modello antropologico era talmente forte che gli anche gli antagonisti del modello strutturalista ne facevano largo uso, limitandosi a criticare la gestione dello stesso modello a singoli errori di interpretazione, a singole figure dimenticate, ma non mettendo mai in discussione il paradigma esclusivamente antropologico. Lo stesso Francesco Fedele autore di un laborioso scavo di precisione, forse il primo in Italia su un sito dell'Età del Rame ad Ossimo, non colse appieno l'innovativa portata dell'astronomia storica. Nei suoi lavori la scuola antropologica locale ostacola una giusta collocazione dei massi incisi nella storia dell'astronomia. Nei massi incisi sono narrati modelli cosmologici, non (solo) storie di divinità solari. L'antropomorfismo in questo caso è un ostacolo per la conoscenza delle antiche ipotesi sul corso del Sole e della Luna. Nei massi incisi, non tutti ovviamente, sono raffigurati gli antichi modelli cosmologici dell'Età del Rame.

Lo studio della mappa di Bedolina fu una simpatica parentesi in quanto non era direttamente collegato con astronomi se non per la rosa quadrilobata studiata nel suo orientamento da Adriano Gaspani e pubblicata sul libretto apposito. Ma tale lavoro interveniva ancora una volta a verificare con metodi nuovi e ricollegando al territorio la mappa. Nessuno metteva in discussione che fosse una mappa. Ma nessuno osava dire e dimostrare quale territorio rappresentasse, che cosa rappresentassero le coppelle e che cosa fossero le linee che le univano in così variato modo le stesse coppelle. Lo studio fu opera del caso anche questa volta. Conobbi infatti Alessandro Ramorino ad una delle fiere di Pescarzo. Progettammo insieme una ricognizione del sito su cui insisteva la mappa. Avendo loro manifestato il nostro dubbio sul fatto che la mappa rappresentasse i terreni sotto il castello di Cimbergo, come ipotizzato sia da Emmanuel Anati che dallo stesso Ausilio Priuli anche loro si dichiararono consenzienti con la nostra ipotesi. Ci insegnarono che vi erano tre passaggi sul torrente Clegna e che questi erano riportati in mappa. Dopo questa prima chiacchierata fu Alessandro Ramorino a scoprire la somiglianza del profilo superiore della roccia con il profilo delle montagne ad Ovest che si vede da Bedolina. Guardando la mappa per giorni cercavo dove fosse segnato il torrente Clegna. D'improvviso mi venne in mente che non era affatto necessario segnarlo. Era la configurazione stessa della roccia molto simile all'andamento del territorio circostante a segnare con un incavo la roccia stessa rappresentando in tridimensionale l'avvallamento del Clegna. Tutta la mappa era stata scelta ed incisa perché abbastanza simile al terreno che ritraeva. Gli antichi Camuni usavano la dimensione tridimensionale della roccia per localizzare le superfici della mappa. Siamo noi i primitivi che pensiamo alla mappa come un foglio di carta stropicciato. Il torrente non era segnato in quanto la configurazione stessa della roccia lo ritraeva. Noi pensavamo ad una carta piatta che, per sfortuna, era piena di rughe. Ma loro, molto più intelligentemente di noi, avevano usato la roccia piena di curve, per rappresentare il territorio stesso. Intuimmo così che la scelta della mappa era stata fatta perché conoscendo i Camuni antichi perfettamente il loro territorio per averlo percorso a piedi

infinite volte lo avevano memorizzato e ritrovato rappresentato sulla una roccia quasi simile. Dono, forse degli dèi, cominciarono a incidere con una Rosa Camuna che orientava la mappa o forse la rosa venne posta dopo a completamento della mappa. Le prime coppelle dell'età del Rame sono quelle che rappresentano il quadrato oggi occupato dal vasto edificio delle suore di Cemmo. Poi la mappa fu completata con le coppelle che rappresentavano le case o, meglio, i focolari delle case. Rimane aperta la questione delle distanze e di come si passi da quelle reali memorizzate a quelle artificiali della roccia necessariamente deformate; in quanto la roccia si assomiglia al territorio ma in alcune parti tradisce il modello reale. Come hanno reagito i Camuni antichi a questi sbalzi e come hanno aggiustato le distanze sarà un compito per future ricerche. Qui occorre fare un passo indietro. Durante i rilievi delle rocce che da Pescarso conducono su antiche sentieri verso Sellero scoprimmo una roccia (Le Cruz roccia 39B) con un aratore che conduce un aratro ma non sono segnati gli animali; sostituiti da tre coppelle. Unendo questo elemento e supponendo che gli animali mancanti siano buoi o cavalli, a quello dei medioevali pedaggi sul sale eseguiti per focolari, si poteva dedurre che le coppelle segnate sulla mappa rappresentassero focolari ovvero famiglie assegnatarie dell'area. A questo punto sarebbe necessaria una parentesi sul simbolismo ma non è il compito di questa relazione. Abbiamo, con Alessandro Ramorino, anche fatto il calcolo se per ogni pezzo di terra che abbiamo percorso a piedi potessero essere costruite capanne con larghezza minima di 6 metri per lato. In ogni caso e per ogni appezzamento preso in esame il calcolo di 36 metri quadrati raddoppiabili a 72 con il piano sopraelevato e considerando che spesso la mansarda veniva usata per dormire, si portava così la superficie disponibile per famiglia a 108 metri quadrati che è di più di quanto dispongano le famiglie nei moderni caseggiati in cemento. Ogni appezzamento di terra risultava compatibile con le superfici esaminate e con le coppelle incise.

La mappa di Bedolina sormontata da una Rosa che è stata misurata astronomicamente doveva essere una piazza comunitaria dove avvenivano riunioni per discutere i problemi della comunità ed assegnare nuove terre da dissodare. La corrispondenza punto per punto tra mappa e territorio è stata verificata percorrendo a piedi con Alessandro Ramorino, per due anni, i sentieri indicati dalla mappa e trovando una perfetta corrispondenza tra strade campestri e costruzioni che sono segnate in mappa. Come si procede per le impronte digitali la corrispondenza mappa territorio è al 95 per cento esatta. Abbiamo anche scoperto un sistema notazionale, la moderna "legenda" delle carte geografiche che ci ha dato la possibilità di scoprire sistemi di annotazioni primitivi sulla carta incisa sulla roccia che ci hanno portato a verificarne l'esattezza della notazione sui luoghi stessi. Essendo il territorio della mappa molto vasto, se fosse dichiarato zona archeologica non si potrebbe più costruire in luoghi appetibili per la speculazione. Stendere un velo di silenzio è una tecnica bene collaudata e credo che l'interpretazione errata della mappa nel territorio sotto Paspardo non sia casuale. La storia successiva della scoperta a Paspardo possiede, invece, caratteristiche dovute esclusivamente al caso. (vedi [fig. 9](#))

Dopo il saggio per un convegno in Francia "*Les formes solaires des stèles chalcolithiques du Valcamonica*" avevo intenzione di fare una ricognizione fotografica delle figure solari, anche per mettere in atto il proposito di scrivere il sempre interrotto

volume sui “solchi del Sole” che riprendeva il tema affrontato da Guido Cossard nelle sue spirali del Sole.

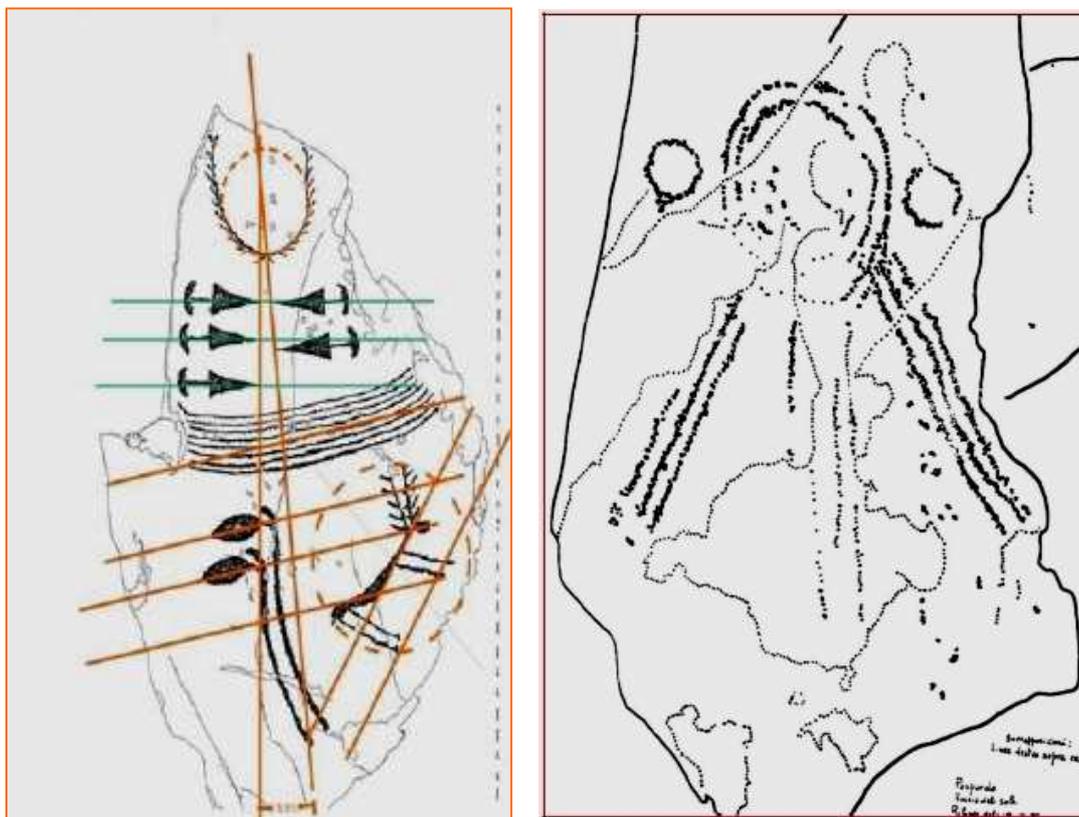


Figura 9. Località Paspardo. Calchi delle incisioni conosciute come “Capitello dei Due Pini” (a sinistra) e “Roccia del Sole” (a destra). Le due incisioni sono presenti su un’unica parete rocciosa. Per anni è stato attribuito loro un significato “antropologico”, come lo definisce Brunod. In realtà quest’ultimo, insieme al suo gruppo di lavoro, hanno sufficienti elementi per constatare che la prima incisione rappresenterebbe probabilmente un calendario agricolo, mentre la seconda una meridiana dell’Età Calcolitica.

Per avere una idea più precisa delle altezze delle figure e dei loro dettagli mi ero portato un’asta da geometri colorata in bianco e rosso ed ero passato a salutare Daniela Angeli a Pescarzo. L’invito a pranzo ed il ritardo nella salita a Paspardo predispose l’evento nella giusta forma in cui doveva capitare. Ero giunto in Valle Camonica, per caso, vicino alla data dell’equinozio. Erano arrivate le ore 16 e per accelerare le riprese delle foto, Daniela, attuale gestore del bed&breakfast *I Camuni*, si offrì di accompagnarmi con la jeep a Paspardo. Così giunti sul posto non sapendo dove sistemarla, Daniela posò, per caso, l’asta da geometri sulla roccia del Sole inclinandola alquanto perché non cadesse. Il Sole era già vicino al tramonto e la casualità volle che illuminasse con l’ombra dell’asta la figura incisa. Mi accorsi subito che l’ombra coincideva pressappoco con le linee incise. Conoscevo lo straordinario lavoro eseguito sulla roccia da Mario Codebò e collaboratori. Avevo anche letto la proposta di Adriano Gaspani che il grafo fosse una cometa ritratta dagli antichi Camuni. Pertanto al momento vi erano tre ipotesi sul tavolo. Quella antropomorfa di Emmanuel Anati, ovvero che il grafo fosse una rappresentazione schematica di una figura umana, una

divinità con orecchini e cascata di gioielli. Quella di Mario Codebò indicava un modo semplice ma efficace di misurare geometricamente le distanze tra i due solstizi; quella di Adriano Gaspani proponeva il disegno di una cometa. Tre ipotesi a cui si aggiungeva una quarta, ovvero, Alessandro Ramorino proponeva, al contrario, di ritenere la figura una rappresentazione di un castelliere situato nelle vicinanze. Quando vengono messe sul tappeto più ipotesi per spiegare un grafo antico occorre trovare una bilancia per soppesare le varie ipotesi. Se, come insegna Popper il campo del falsificabile è vuoto, l'ipotesi appartiene alla metafisica. L'ipotesi che i merli siano tutti neri si può falsificare con un merlo bianco. L'ipotesi che gli angeli abbiano le ali appartiene alla metafisica perché nessuno potrà mai portare un angelo senza le ali per falsificare l'ipotesi. Invece, per quanto incredibile possa sembrare, che esistano cavalli sulla Luna è una ipotesi scientifica, in quanto si può sempre andare sulla Luna (a parte i costi!) a vedere se la cosa sia vera oppure No. Soltanto l'ipotesi di Mario Codebò e Alessandro Ramorino sono scientifiche in quanto il campo del falsificabile non è vuoto. La mia scoperta non intacca minimamente il lavoro fatto da Mario Codebò ma interviene soltanto sul modo in cui l'avrebbero costruita. Codebò proponeva la costruzione del grafo con fili a terra diretti verso i solstizi. In seguito sarebbe avvenuto lo spostamento di questo tracciato con corde e paletti a disegno sulla parete con rotazione di 90 gradi. L'occasione di veder disegnata l'ombra direttamente sulla parete ha dato l'avvio alla semplificazione della prima ipotesi di Codebò, aprendo il campo ad una osservazione più precisa del manufatto e della storia della sua costruzione. Le lunghe osservazioni eseguite in loco ci hanno dato anche la possibilità di esaminare il manufatto nella sua complessità e nella sua evoluzione stilistica. L'incisione superiore dal caratteristico stile calcolitico (età del Rame) detta del *Capitello dei Due Pini*, che è stata usata come logo del Centro Camuno di Studi Preistorici, può essere stata compiuta in collegamento con la precedente. La nostra permanenza a lungo sul sito almeno per quattro anni ha reso possibile l'osservazione che i pugnali indicavano delle direzioni precise del Sole e presiedevano il calcolo dei mesi. L'arrivo, nel 2007, di nuovi ricercatori nel campo astronomico con Adalberto Pia, purtroppo scomparso nell'agosto 2010, e Giuseppe Veneziano hanno reso possibile un maggior impegno e definizione nel campo della ricerca astronomica. Essa ha portato a programmare osservazioni legate alla Luna.



Figura 10. Fotografie scattate presso la Roccia del Sole, a Paspardo, nella giornata del solstizio invernale (sinistra) e al solstizio estivo (a destra). Come intuito e poi sperimentato direttamente dai ricercatori, l'ombra dello gnomone si posa perfettamente sulle linee dell'incisione rendendo così l'incisione stessa uno strumento per la misurazione del tempo e del cambio delle stagioni. (da: Brunod, Cinquetti, Pia, Veneziano, 2008).

Il risultato più eclatante è stato la pubblicazione del lavoro compiuto in un semplice libretto divulgativo alla portata di tutti. Anche in questo caso è venuto in nostro soccorso il gestore di un agriturismo, Valentino Bonomi che dirige l'Azienda Agricola "San Faustino" che, oltre alla consueta ospitalità, ha reso possibile la pubblicazione a colori dei risultati della ricerca. Mauro Cinquetti ha costruito l'inclinometro, strumento per la messa angolare desiderata dell'asta per misurare le ombre riportate dal Sole sulla figura. Ogni nuovo campo ed ogni ricerca crea la sua metodologia, strumenti anche semplici ma efficaci per l'uso che si ritiene adatto nella precisa occasione.

Come riflessione finale non mi resta che constatare come l'astronomia, entrata nel mondo dell'archeologia, abbia sconvolto i parametri sui quale veniva condotta la ricerca. Sono moltissimi i siti con valenza astronomica ma non riconosciuti dalle precedenti ricerche. La prima fase è stata quella di misurare molti siti con la miglior precisione possibile. Il dibattito sulla tolleranza ha visto un intervento in cui si affrontava il problema non in termini di tolleranza numerica ma di storicizzare il problema guardandolo dal punto di vista dei costruttori. Giuseppe Brunod, e poi Adriano Gaspani, hanno lavorato sia dal punto di vista concettuale sia dal punto di vista matematico su un tema che solo in apparenza sembra un dettaglio delle ricerche: *"Il corridoio di visibilità come metodo di rilevamento di cappelle orientate astronomicamente"* (presentato a Sanremo nel 2002). Lo spazio di una porta o di una finestra di una chiesa gotica in cui entra il Sole solstiziale non ha una tolleranza qualunque. Ha la tolleranza che ha voluto concedere il costruttore della porta o della finestra, quale che sia la sua misura.

Ora, dopo una fase pionieristica tutta centrata sulle misure e sulla precisione, occorre entrare nella cultura che ha prodotto grafi o manufatti per inserire questa visione astronomica nella cultura generale della popolazione che ha prodotto quei manufatti. Le "disiecta membra" della cultura astronomica, della cultura archeologica ed umanistica devono trovare un punto di vista unitario nel ri-costruire la cultura globale di una popolazione che ha lasciato profonde tracce materiali e simboliche non solo in Valle Camonica ma sul Monte Bego ed in genere sulle montagne dell'arco alpino. Tracce silenziose del passato aspettano che si ridia loro voce dopo secoli di silenzio. Grazie ad una squadra di volenterosi fuori dalle nebbie della burocrazia le lancette della meridiana di 5000 anni or sono hanno ricominciato a battere. Occorre, dopo tanto silenzio, misurare le parole per non sollevare la polvere che ci riporti nello stato di confusione di anni in cui l'ideologia, i baconiani "idola theatri", copriva la voce flebile di chi non è più e non può difendersi dagli "idola fori". I molti testi metodologici prodotti da Mario Codebò hanno giustamente delle motivazioni di uso degli strumenti e si rivolgono correttamente a chi volesse compiere dei lavori sul campo. Essi contengono un apparato tecnico di prim'ordine ma ritengo che oggi occorra superare la fase pionieristica, in cui si stabiliscono protocolli operativi, ed occorra uno sforzo per unire le conoscenze prodotte, ad esempio per l'Età del Rame, con quelle archeologiche che continuano purtroppo a funzionare senza tenere conto delle acquisizioni in campo astronomico. Questa è la sfida del futuro.

Conclusioni.

Quindi, per riepilogare il nostro viaggio attraverso le diverse interpretazioni attribuite al fenomeno dell'arte rupestre in Val Camonica, possiamo con una certa tranquillità asserire che competenze provenienti da diversi campi del sapere sono certamente una garanzia di maggior completezza e correttezza nella lettura e interpretazione di un messaggio tanto complesso quanto lontano come quello preso in analisi. Infatti, non possedendo completamente i codici interpretativi di riferimento, possiamo solo proporre riflessioni plausibili basandoci su tutto lo scibile in nostro possesso. Contemporaneamente, scrutando nei cassetti del passato, del presente e del futuro, dobbiamo tenere a mente quanto le idee predominanti della nostra epoca influenzano il nostro percepire. Similmente alla placca del Pioneer, dove multipli messaggi sono espressi attraverso una diversità di codici che spaziano da quello figurativo impiegato per le figure umane a quello astratto utilizzato per designare l'atomo di carbonio, le rocce incise dagli antichi (e moderni!) Camuni contengono e trasmettono informazioni a più livelli. Quindi, tra le tre "scuole interpretative" qui analizzate, quale si avvicina maggiormente ad una corretta decodificazione?

In realtà, come forse il lettore ha già intuito dalla lettura delle pagine precedenti, tutte tre hanno colto parte del messaggio. Giovanni Marro capì che quei segni erano frutto di una antica civiltà e che rispecchiavano fedelmente un ambiente ormai scomparso ma che poteva essere riscontrato facilmente facendo riferimento alle sue conoscenze geologiche e di folklore locale. La sua attitudine a considerarsi uno scienziato a 360° gradi lo aiutò certo in questa impresa anche se poi forse si spinse un po' troppo oltre e l'idea che arte rupestre e arte dei "pazzi" possano essere in qualche modo associate ci fa oggi sorridere. Sicuramente in questo senso il lavoro di Emmanuel Anati risulta più articolato, completo e maturo. Suggestisce che alcuni "archetipi ornamentali" sono manifestazioni di principi universali che affondano le radici nella nostra biologia e che l'arte rupestre è tutt'altro che il prodotto di una mente "primitiva" o "naïf" ma al contrario rispecchia la complessità del genere umano e la sua capacità-necessità di rielaborare la propria fisicità (biologica ma anche produttiva) in simboli, astrazione, cultura. E infine Brunod, con il suo gruppo di lavoro ci fanno notare quanto un'incisione possa essere un vero e proprio strumento, un utensile concreto per stabilire in quale periodo dell'anno siamo. Si può seminare o si deve aspettare la prossima Luna? È una decisione importante da cui dipende la vita o la morte dell'intera comunità ed è importante sapere che i nostri antenati ponevano questa domanda non (solo) agli "idoli" ma (anche) a uno "strumento". Certamente, leggere una incisione rupestre come "attrezzo di lavoro" anziché come "simbolo religioso", oltre a regalare l'inevitabile entusiasmo della scoperta a chi ha avuto la giusta intuizione, ha delle pesanti implicazioni sulla nostra percezione di chi erano i nostri antenati, come vivevano, cosa era importante per loro. Ma quello su cui gli autori vorrebbero ci si soffermasse maggiormente a riflettere a seguito di questo scritto è indubbiamente più circoscritto, anche se non meno affascinante. Quanto è "arte" e quanto è "strumento tecnico" un'incisione rupestre che è "anche" un calendario? Perché è indubbio che anche un attrezzo, una macchina o un congegno si avvalgono di simboli. Ma non solo, essi stessi divengono "status symbol" per chi li usa, li possiede, li sa intendere. Dalle origini fino ad oggi – pensiamo banalmente al caso dei moderni smartphone! – estetica e tecnologia e potere si intrecciano come i due serpenti caducei sul bastone. La loro relazione è così complessa che assomiglia al vecchio indovinello sull'uovo e la gallina e la ricerca di chi è venuto prima. Ci sono probabilmente ragioni sufficienti per affermare che tecnologia, arte ed estetica appartengono allo stesso processo evolutivo cui la nostra specie è stata (ed è tuttora) sottoposta. In questo senso, le sfere umanistico-scientifiche, quando l'indagine riguarda l'Uomo, devono necessariamente ri-unirsi confermando così l'importanza del vecchio, ma tutt'altro che oltrepassato o ingenuo, approccio "olistico" della Conoscenza.

Bibliografia utile

- ANATI E., 1989, *Origini dell'Arte e della Concettualità*, Jaka Book, Milano.
- ANATI E., 1992, *I Camuni. Alle radici della civiltà europea*, Jaka Book, Milano.
- BARALE P., CASTELLI M., CODEBO' M., DE SANTIS H., FRATTI L., GERVASONI E., 1999, *An archaeoastronomical investigation about a Val Camonica's engraving near the Capitello dei Due Pini*, Preprint del XVII Valcamonica Symposium "Decifrare le immagini", Darfo-Boario Terme, Brescia, 21-26/11/1999.
- BARALE P., CASTELLI M., CODEBO' M., DE SANTIS H., FRATTI L., GERVASONI E., 2004. Indagine archeoastronomica su un petroglifo della Valcamonica presso il Capitello dei Due Pini, Bollettino Camuno di Studi Preistorici n. 34 - Edizioni del Centro.
- BRUNOD G., 1989. *Alcune considerazioni sul significato della rosa camuna*, "Appunti", n° 8, Circolo Culturale Ghislandi, Breno.
- BRUNOD G., DORO T., 1991, *Contributi per la storia della scoperta delle incisioni rupestri della Valcamonica*, Marene, Lisbona.
- BRUNOD G., 1994. *L'archeologia camuna e le scoperte di Giovanni Marro attraverso la stampa dell'epoca*, in: Notizie Archeologiche Bergomensi, Bergamo.
- BRUNOD G., 1996, *Lo studio del masso di Cemmo I (Valcamonica) da parte di Giovanni Marro*, in: Ad Quintum, Collegho.
- BRUNOD G., 1997, *Massi incisi in Valcamonica*, Quaderni di Natura Nostra, n° 9, Marene,.
- BRUNOD G., 1997, *Sulle stele camune, valtelinesi, asce ed alabarde incise*, Ad Quintum notizie, Novembre-Dicembre.
- BRUNOD G., 1998, *Les formes solaires des stèles chalcolithiques du Valcamonica*, in "Actes du 2^oème colloque international sur la statuaire mégalitique", Saint-Pons-De-Thomières, 1997-1998.
- BRUNOD G., FERRERI W., RAGAZZI G., 1999, *La rosa di Sellero e la svastica: cosmologia, astronomia, danze preistoriche*, Quaderni di Natura Nostra, n° 11, Marene,.
- BRUNOD G., GASPANI A., 2000. *Stima del grado di accuratezza di un allineamento definito da una configurazione di coppelle: l'esempio della rosa camuna di Sellero, Carpene*, Ad Quintum, n. 6 novembre.
- BRUNOD G., 2001, *Le dimensioni del sacro nell'Età del Bronzo*, Atti del convegno "Il sacro in Vallecamonica fra incisioni rupestri e arte romanica" in CD, pubblicazione degli atti del convegno presso l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri "Teresio Olivelli".
- BRUNOD G., RAMORINO A., GASPANI A., 2004, *Bedolina, la città ritrovata: 5000 anni di vita in Val Camonica incisi sulla roccia. La riscoperta, lo studio, l'interpretazione della mappa più antica d'Europa*, Associazione Cristoforo Beggiami, 2004.
- BRUNOD G., CINQUETTI M., PIA A., VENEZIANO G., 2008, *Un antico osservatorio astronomico – Un calendario per gli uomini dell'Età del Rame*, Print Broker, Brescia.
- CASINI S. (et al.), 1996, *Statue-stele e massi incisi nell'Europa dell'Età del Rame*, Comune di Bergamo, Bergamo,
- CODEBO' M., 2001, *Sulla Rosa camuna di Sellero: recensione bibliografica e proposta di studio*, Ad Quintum Notizie, n. 2 marzo-aprile 2001.
- CODEBO' M., *L'archeoastronomia tra necessità quotidiane e visione del mondo*, dispensa per gli studenti del corso del corso dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- CODEBO' M., DE SANTIS H., 2004, *Archeoastronomia e arte rupestre: problemi metodologici, stato della ricerca e prospettive future*, Poster presentato al Congresso internazionale "Save Rock Art - salvaguardia e studio dell'arte rupestre mondiale nei principali siti a rischio", organizzato dal CeSMAP, Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica e dal Museo Civico di Archeologia e Antropologia di Pinerolo il 22-23-24 ottobre 2004.
- COSSARD G., MEZZENA F., ROMANO G., 1991. *Il significato astronomico del sito megalitico di Saint Martin de Corleans ad Aosta*, Aosta, Tecnimage.
- COSSARD G., 1991, *Newgrange, un'esplosione di luce*, L'Astronomia n. 107 (febbraio): 14-19.

- COSSARD G., 1996, *Il significato astronomico delle incisioni a spirale*, Società Italiana degli Storici della Fisica e dell'Astronomia, XXIX Congresso Nazionale di Storia della Fisica e dell'Astronomia, Firenze, SISFA,.
- MASALI M., FERRINO M., ARGENTA M., MICHELETTI CREMASCO M. (2010). *Anthropology: Physical and Cultural Adaptation in Outer Space*. Chapter 13. In: Benaroya H. editor. Lunar Settlements. p. 165-173, Boca Raton (FL): CRC Press-Taylor & Francis Group, ISBN/ISSN: 978-1-4200-8332-3.
- RABINO MASSA E. (ed.), 2010, *Art Brut. L'arte della follia nelle collezioni del museo di antropologia*, Le Nuove Muse Editore, Torino.
- SANSONI U., 1987. *L' arte rupestre di Sellero - l'epopea in immagini di una comunità preistorica alpina*, presentazione di Emmanuel Anati, Capo di Ponte, Edizioni del Centro.
- UMBERTO S., GAVALDO S., 1995. *L'arte rupestre del Pia d'Ort: la vicenda di un santuario preistorico alpino*, con contributi di Bellaspiga L. e Gastaldi C., Capo di Ponte, Edizioni del Centro.

Ringraziamenti e riconoscimenti

Il presente lavoro sarebbe stato impossibile senza lo stimolo iniziale a partecipare al XIII Seminario di Archeoastronomia a Genova nell'aprile 2011, organizzato dall'Associazione Ligure per lo Sviluppo degli Studi Archeoastronomici e dall'Osservatorio Astronomico di Genova. Gli autori ringraziano quindi in particolar modo le persone legate a quest'associazione perché lì si sono gettate le basi poi sviluppate in un discorso che ha interessato il panorama internazionale e ci ha portato al Congresso della S.E.A.C., in Portogallo nel settembre 2011. Grazie anche a chi, credendo nel nostro lavoro, ci ha concesso il proprio patrocinio: l'Associazione Culturale "Castello degli Acaja", il CeSMAP di Pinerolo, l'Associazione Amici del Museo di Antropologia di Torino, l'Extreme-Design Group. E naturalmente, un grazie speciale a tutte quelle persone che quotidianamente, consapevolmente o inconsapevolmente, rendono la vita degli autori capace di sorridere.

Dobbiamo questo proposito ricordare l'ospitalità generosa del carissimo Marco Castelli, Liliana Fratti, e dell'amico Martino Cominelli di Sellero che ospitò spesso, anche gratuitamente, parecchi studiosi per terminare lo studio delle Rose Camune di Sellero. Non possiamo nemmeno dimenticare la generosa ospitalità di Giancarlo Maculotti in Cerveno quando con l'amico Giuseppe Belfiore si stava, per la prima volta al mondo, affrontando il tema delle fusione del Rame con la sola legna e senza metodi artificiali. A questo proposito debbo dire, ad onor del vero, che terminata la ricerca ed elaborato un bel volume tutto a colori, grazie a Martino Cominelli fui bene accolto dal Sindaco di Sellero che organizzò una bellissima giornata per la presentazione del volume. La giornata ebbe un'incredibile affluenza di pubblico. Il miracolo fu opera di don Domenico Boniotti, e causa dell'amicizia personale con Martino Cominelli che poi aprì un sito web con contributi sulla ricerca e fu quella una occasione unica per pubblicizzare e far conoscere maggiormente le nostre idee. Gli abitanti di Pescarzo furono i nostri migliori amici. Sia i proprietari della roccia e dei prati adiacenti, ovvero la famiglia Gazzoli, sia il nostro amico Angeli Samuele di Pescarzo ci furono accanto nelle ricerche. Anche in questo caso solo aiuti da privati ed in particolare dai signori Angeli e dalla figlia Daniela, proprietari del Bed&Breakfast "I Camuni" che ci hanno ospitati gratuitamente per le nostre ricerche.

Gli Autori

Monica Argenta

È antropologa free-lance. Dopo essersi formata in Inghilterra, è rientrata in Italia dove collabora con diverse università e enti pubblici. Si sente ancora particolarmente legata alla terra di Albione pur non disdegnando il calore dei Caraibi. Per circa un anno ha lavorato come assistente di ricerca del Professor Anati presso il Centro Camuno di Studi Preistorici. È “Cultore della Materia: Antropologia” presso la Facoltà di Scienze MFN dell’Università Statale di Milano. Per contattarla: info@argentamonica.eu



Melchiorre Masali

È Professore Ordinario di Antropologia all’Università di Torino, ora in pensione. Elencarne i titoli, le cariche e gli interessi sarebbe troppo lungo. In questa sede basti ricordare che oltre che alla Cattedra, Masali ha ereditato dal Marro anche tutti gli “ossicini” dentro ai cassetti della scrivania! Per contattarlo: melchiorre.masali@gmail.com



Melchiorre e Monica collaborano dal 2000. Inoltre, fanno parte di un gruppo di ricerca internazionale e interdisciplinare che si occupa di evoluzione, comunicazione, arte e design in ambienti estremi. Per maggiori info: www.extreme-design.eu

Giuseppe Brunod

È un vero esperto di incisioni rupestri in Valcamonica. Ha collaborato per anni come ricercatore presso il Centro Camuno di Studi Preistorici, il Dipartimento di Valcamonica e Lombardia e l’Istituto di Antropologia di Torino, dove sta curando il recupero delle opere di Giovanni Marro. Ha pubblicato articoli in Italia e all’estero su riviste specializzate in simboli e arte rupestre. Ha inserito, per primo, nel dibattito sulla iconografia il tema della interpretazione astronomica dei reperti e dei codici multipli nella iconografia. Per contattarlo: giuseppebrunod@alice.it



Melchiorre, Monica e Giuseppe si conoscono e sono amici da diversi anni anche se questo è il loro primo lavoro assieme. Tutti e tre sono soci dell’Associazione Culturale “Castello degli Acaja”. Per maggiori info su incontri e iniziative: www.associazionecastelloacaja.it